

**Il gen. Buhari, di cui si ignora la sorte, aveva preso il potere solo venti mesi fa**

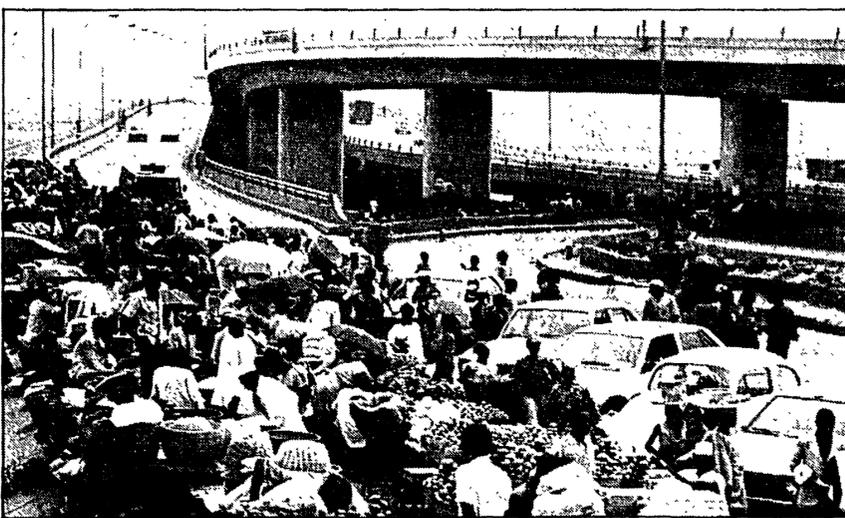
# Nuovo putsch militare in Nigeria Pesanti accuse al deposto regime

**Il nuovo presidente è stato stretto collaboratore di quello deposto: è il capo di Stato maggiore Ibrahim Babangida - Pare che tutto si sia svolto in modo incruento - Chiusi porti e aeroporti, coprifuoco (attuato con elasticità) e comunicazioni telefoniche interrotte**

Lagos — Il generale Ibrahim Babangida, 48 anni, capo di Stato maggiore dell'esercito, è il nuovo presidente della Nigeria. L'hanno nominato i militari che hanno rovesciato il governo del generale Mohammed Buhari. Era uno degli uomini chiave del deposto regime. Musulmano del nord, egli appartiene all'etnia Hausa. Giocò nel febbraio 1976 un ruolo attivo nella repressione del tentativo del colpo di Stato del tenente Dimka, nel corso del quale morì il capo di Stato, il generale Murtala Mohammed.

Dal 1976 al 1979, egli fu membro del consiglio militare supremo che consegnò il potere al civile nel novembre 1979. Babangida prese anche parte al colpo di Stato militare che il 31 dicembre 1983 rovesciò il regime civile del presidente Shehu Shagari. Accanto a Buhari fu membro del consiglio militare supremo costituito nel gennaio 1984 e divenne capo di Stato maggiore dell'esercito. Il nuovo presidente della Nigeria, Babangida, ha lanciato via radio un appello alla nazione. Nel messaggio, apparentemente registrato e della durata di 14 minuti, il capo di Stato maggiore dell'esercito nel precedente regime ha promesso una ripresa dell'economia e la liberazione dei prigionieri politici. Babangida, che pure è stato uno degli artefici dell'ascesa al potere nel 1983 del generale Mohammed Buhari, ha definito il governo di quest'ultimo «troppo rigido ed incapace di compromessi» garantendo una ristrutturazione della polizia segreta, il rilascio dei giornalisti trattenuti in carcere ed un riesame delle accuse per gli altri detenuti in attesa di giudizio. Si stima che oltre 500 persone siano state arrestate in conseguenza del precedente «putsch». L'obiettivo di quest'ultimo avrebbe dovuto essere un riassetto dell'economia ma, ha detto Babangida, i nigeriani non hanno potuto beneficiare di alcun cambiamento. In precedenza un altro componente della nuova giunta militare, il generale Sanni Abacha, aveva dichiarato che «la situazione dell'economia è sempre più deplorabile e la situazione per il comune cittadino sta diventando insopportabile».

Nella prima mattinata il gen. Joshua Dogonyaro, uno degli uomini di punta del nuovo potere, si era rivolto al paese dai microfoni dell'emittente nazionale per affermare che Buhari aveva completamente deluso le aspettative del popolo e che il suo regime non poteva più essere tollerato. Tra le altre accuse rivolte dal gen. Dogonyaro al gen. Buhari c'erano quelle di aver consentito a un piccolo gruppo d'individui di abusare del potere a vantaggio degli interessi nazionali, di non essere riuscito ad avviare le riforme necessarie a risolvere la crisi del paese e di avere, in ultima analisi, tradito i principi sulla cui base aveva sollecitato il rovesciamento di Shagari. Per ora si sa che le principali istanze politiche e amministrative del paese sono state sciolte: è il caso del «Consiglio supremo militare», del «Consiglio federale esecutivo» e del «Consiglio di Stato». Sono state intanto bloccate tutte le comunicazioni telefoniche e telegrafiche con l'estero. Nel paese è in vigore il coprifuoco. I porti e gli aeroporti sono chiusi. La situazione pare comunque calma e non si segnalano spargimenti di sangue. Il coprifuoco stesso sarebbe attuato con una certa elasticità.



Un mercato di prodotti alimentari a Lagos, città che ha avuto un rilevante e dispendioso sviluppo edilizio

condizioni draconiane che Buhari diceva di non potere accettare perché avrebbero irrimediabilmente compromesso proprio quel programma di austerità col quale egli si era impegnato ad avviare il risanamento del paese: lotta all'inflazione (che dal 40% avrebbe dovuto ridursi al 30%), freno alla speculazione e fuga di capitali (chiusura delle frontiere), riduzione delle importazioni (un taglio del 60% nell'85 e un'ulteriore dimezzamento nell'86). Le condizioni di vita per le masse popolari erano già molto difficili (disoccupazione in continuo aumento, rialzo dei prezzi, penuria di prodotti alimentari). Definitivamente tramontato il miracolo economico degli anni 70, la Nigeria ha sempre di più dovuto fare i conti con gli squilibri indotti da uno sviluppo capitalistico selvaggio che si è arenato in una preoccupante fase di ristagno e recessione. Il conservatore Buhari (esponente delle élite settentrionali Hausa) anticipava tre anni ancor più duri, per ripagare i debiti, a patto che la manovra divenisse autorizzata: «Abbiamo bisogno dello Fmi», aveva detto.

Il petrolio costituiva il 95% dei proventi esteri e il 66% delle entrate dello Stato. Il boom del '76-'77 aveva portato la produzione oltre 2 milioni di barili al giorno quando il prezzo era di 40 dollari al barile. Ora la quota giornaliera è di 1 milione e 300 mila (e c'è voluta una lotta per superare i limiti imposti dall'Opec) mentre il prezzo ufficiale è sceso a dollari 28,65. Ma Norvegia e Gran Bretagna (il greggio del Mare del Nord è per qualità comparabile a quello nigeriano) hanno ulteriormente abbassato il prezzo e la Nigeria, in un mercato mondiale depresso, ha trovato difficile vendere concorrenzialmente il suo prodotto a dollari 27,50. I profitti, che nell'80 erano saliti al vertice di 22 miliardi di dollari, sono precipitati ora a 10 miliardi: una «stretta catastrofica» che pregiudica le già tenui speranze di rafforzamento economico generale.

Stato più popoloso dell'Africa (più di 80 milioni di abitanti), la Nigeria sta per compiere 25 anni di indipendenza come ex colonia britannica apparentemente avviata al successo. Ci sono stati sei colpi di Stato e una ricorrente altalena fra governi civili e regimi militari. C'è stato soprattutto uno siltamento per il potere a dispetto di crisi, tumulti, mosse e controffesive, ad una regressione praticamente senza via d'uscita. Buhari si era impegnato nella «restaurazione della legge e dell'ordine» ed aveva intrapreso una campagna contro la «corruzione». Il gruppo militare che lo ha adesso deposto lo accusa di «lentezza nelle riforme» e di «sordità» nei confronti delle istanze e aspettative popolari. Il programma di «autarchia» introdotto da Buhari aveva dato qualche risultato con la sostituzione delle importazioni nei settori tessile, alimentare, edilizio. Ma il progresso verso il potenziamento della produzione agricola è stato incerto e limitato. L'industria manifatturiera (che dipende per il 70 per cento dalle materie prime importate dall'estero) ha subito una sensibile contrazione. Il brusco taglio delle importazioni secondo una scala di priorità governativa rivolta ad utilizzare nel modo più efficiente le risorse finanziarie disponibili ha contribuito ad accelerare il ristagno, chiusura e licenziamenti. Di recente la Nigeria aveva firmato col Brasile un accordo bilaterale per un miliardo di dollari (petrolio in cambio di materie prime, attrezzature e parti di ricambio, manufatti e prodotti alimentari) che era stato presentato come prova esemplare di «collaborazione Sud-Sud» nel tentativo di aggirare il problema dello strangolamento del Nord. I progetti di ampliamento del siderurgico e del petrolchimico si fanno attendere. Tutto questo fa parte delle prospettive a lungo termine che sono inevitabilmente destinate a segnare il passo in un Paese attanagliato da una crisi profonda riassunta nel dilemma quotidiano di come sottrarsi al pesante onere del debito estero, di come assicurare la propria solvibilità immediata di fronte ai creditori internazionali.

Antonio Bronda

## Tutti bene i diecimila italiani che vi lavorano

ROMA — Circa diecimila italiani risiedono in Nigeria e sulla loro situazione giungono da Lagos notizie rassicuranti: nessuno, come comunica la Farnesina sulla base di informazioni giunte dall'ambasciata italiana, ha subito gravi conseguenze a seguito del colpo di Stato. La comunità italiana nel paese africano è composta principalmente da tecnici e loro familiari. Le imprese italiane che operano in Nigeria sono attive soprattutto nel settore delle costruzioni e dell'impianistica. Circa i due terzi della comunità italiana risiede nelle città di Lagos, Kano, Kaduna, e Port Harcourt. Tra le principali imprese presenti nel paese vi sono, oltre a quelle che si occupano di costruzioni, l'Agip, che partecipa allo sfruttamento dei giacimenti petroliferi, e la Fiat, che ha realizzato nel nord del paese, a Kano, un impianto per produrre veicoli pesanti. Nel paese africano sono presenti, tra le altre, le società italiane Sadelmi, Snamprogetti e Saipem. Nel campo dei motori operano nel paese afroasiatico l'Ansaldo e il Nuovo Pignone. L'Italia è il quinto fornitore della Nigeria (dopo Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia e Germania federale) e il quarto acquirente (dopo Usa, Francia e Rft). La bilancia commerciale italo-nigeriana segna un attivo per Lagos a seguito delle esportazioni petrolifere. Attraverso la Nigerian Agip Oil Company, l'Agip produce, nei giacimenti in cui opera, circa 13 mila barili di greggio al giorno, ritirandone circa 30 mila come quota di proprietà e acquistandone altri 30 mila. Nel paese operano inoltre altre società capaci capo all'Eni, come l'Agip Energy and Natural Gas Resources.

## Paese «ricco» strangolato dal debito con l'estero

L'instabilità ha tra le sue cause il disastro finanziario - Sei golpe in venticinque anni

Dal nostro corrispondente  
LONDRA — «Se dovessimo accettare le condizioni che ci vengono richieste, ci troveremo anche a fronteggiare una ribellione per le strade così come sembra che accada nella maggioranza dei paesi ogni volta che arriva il Fondo Monetario Internazionale». Così affermava il generale Buhari in una intervista del febbraio scorso sintetizzando l'ostacolo di fondo sulla via del risanamento economico della Nigeria intrapreso dal Consiglio Militare Supremo, che aveva preso il potere (soppiando l'amministrazione civile di Shehu Shagari) il 31 dicembre 1983. Il cumulo dei debiti esteri si aggira sui 22 miliardi e mezzo di dollari. La cifra rappresenta il 25% del reddito nazionale. Rispetto ad altri Stati del Terzo Mondo, la Nigeria — paese relativamente «ricco» — non è eccessivamente sovraindebitata. Eppure il rifinanziamento degli oneri a medio e lungo termine ha raggiunto ormai il 44% dei propri introiti commerciali esteri. E un peso che si fa sempre più gravoso. Quest'anno rischia di arrivare alla insostenibile quota del 56%. Qualunque sia la configurazione del nuovo gruppo dirigente che emergerà dal colpo di Stato, il problema rimane intatto: come far fronte allo schiacciante indebitamento, come evitare il circolo vizioso di un dissegnamento finanziario che può portare l'intero sistema al collasso. La trattativa è ferma. Lagos aveva chiesto una ristrutturazione dei suoi debiti, una dilazione delle scadenze che permettesse all'economia di respirare. Il Fondo Monetario cerca di imporre una svalutazione del 50% del Naira, la moneta locale, oltre alla completa liberalizzazione degli scambi. Due

**Il presidente degli Stati Uniti ha definito il governo Botha «un'amministrazione riformista»**

# Veto di Reagan alle sanzioni contro Pretoria?

**Il capo della Casa Bianca deciso ad impedire l'approvazione in parlamento delle misure economiche contro il regime dell'apartheid - Inesattezze e falsi sulla realtà sudafricana - Tre interventi radiofonici in 48 ore alla vigilia del dibattito parlamentare**

Dal nostro corrispondente  
NEW YORK — «Lasciate che Reagan sia Reagan», dice uno slogan della destra repubblicana, per insinuare che il presidente è mal consigliato o, comunque, troppo influenzato da ispiratori moderati che ne mitigano l'autentica vocazione reazionaria. Ma nelle ultime 48 ore l'estremismo di destra si è preso le sue soddisfazioni: Ronald Reagan ha parlato a ruota libera dai microfoni di tre stazioni radiofoniche su uno dei temi più scottanti per l'America, il Sudafrica. Il succo politico delle dichiarazioni presidenziali sta nel rifiuto, confermato con espressioni non equivocate, di sanzioni punitive contro il governo sudafricano. Poiché siamo alla vigilia della riapertura del Parlamento dove sono state presentate una serie di misure economiche per indurre la maggioranza schiavista a porre fine all'apartheid, le ultime dichiarazioni di Reagan lasciano intendere che il presidente è deciso a usare il potere di veto per bloccare le sanzioni.

Ma ciò che più conta, in queste dichiarazioni alla radio, sono gli argomenti che l'uomo della Casa Bianca ha usato a sostegno della propria linea. Si fa per dire, argomenti. In verità Reagan ha alterato a tal punto la realtà sudafricana da indurre il portavoce della Casa Bianca a frettolose rettifiche e da spingere alcuni giornali a contestare il presidente dandogli, sia pure indirettamente, del bugiardo. Valgono alcune citazioni testuali. Il governo di Pretoria è «un'amministrazione riformista» la quale «ha eliminato la segregazione che un tempo esisteva anche nel nostro paese». Reagan ha precisato che la discriminazione abolita in Sudafrica è quella che proibiva ai neri americani di accedere agli alberghi, ai ristoranti e ad altri luoghi pubblici frequentati dai bianchi. Ora i neri «possono iscriversi ai sindacati e perfino avere proprie organizzazioni sindacali». E non basta. I neri «possono acquistare proprietà in quelle che prima d'ora erano aree bianche e intraprendere affari in una quarantina di distretti commerciali dominati dai bianchi. Infine, «il governo ha autorizzato i matrimoni misti».

Le cose non stanno così. I neri sudafricani possono iscriversi ai sindacati, ma questo risultato non può essere attribuito alla politica di «impegno costruttivo» dell'Amministrazione Reagan. Fu una legge approvata nel 1979, quando alla Casa Bianca sedeva Carter, ad assicurare ai neri il diritto di militare nei sindacati. Ma tuttora il governo razzista impone forti limiti alla contrattazione collettiva e al diritto di sciopero dei neri. Il diritto di proprietà per i neri è limitato alle città-ghetto, come Soweto. La legislazione segregazionista proibisce tuttora ai neri di affittare o di acquistare proprietà fuori di ristrettissime zone. Negli alberghi e nei ristoranti, salvo limitate eccezioni, l'ingresso ai neri è soggetto a speciali autorizzazioni governative. E quanto ai ma-

trimoni misti, autorizzati appena quest'anno, un bianco o una bianca che sposino un coniuge di un altro colore non possono far vivere il marito o la moglie nelle zone «bianche». Quando i giornali hanno contestato le inesattezze e i falsi del presidente, il portavoce della Casa Bianca ha dovuto ammettere che Reagan era stato «impreciso» nel parlare della eliminazione della segregazione. Ma gli errori non sono stati involontari, a giudicare dal contesto. Reagan, infatti, ha voluto ribadire la sua ostilità alle misure che il Parlamento esaminerà ai primi di settembre. «Sono fondamentalmente contraria all'idea di sanzioni punitive. Nel caso del Sudafrica colpirebbero la gente che invece vorremmo aiutare. Non è una questione di principio per il presidente. Le sanzioni, infatti, sono state inflitte al Nicaragua trascurando i disagi che ne derivano alla popolazione civile. E saranno mantenute contro Cuba, sulla base di una decisione adottata ben 24 anni fa, senza grande effetto. Il motivo? «Cuba — ha detto Reagan — è apertamente un satellite dell'Urss. Non credo che rovesciare il regime con le armi sia una risposta, ma penso che dobbiamo insistere nelle restrizioni e nei controlli che abbiamo». E perché un attacco armato contro Cuba non è una risposta? Forse perché ancora brucia il ricordo del fallito sbarco alla Baia dei Porci? A Cuba, oggi, Reagan si limita a chiedere (e scusate se è poco) di



JOHANNESBURG — La polizia usa i cani per disperdere la folla dei neri

## Sta per saltare la missione Cee in Sudafrica?

BRUXELLES — Il viaggio in Sudafrica di Giulio Andreotti, Hans Van Den Broek, Jacques Poos, è in forse. Lo ha dichiarato un collaboratore di Poos, da Lussemburgo, annunciando che tra i governi della Cee ieri si sono svolte consultazioni per decidere se è ancora opportuno per i ministri degli Esteri di Italia, Olanda e Lussemburgo, recarsi a Pretoria, dopo le dichiarazioni rilasciate dal loro collega sudafricano P. Botha. Il collaboratore del ministro Poos, presidente di turno del Consiglio dei ministri della Comunità, ha precisato che le consultazioni mirano a chiarire se la posizione assunta dal Sudafrica lasci o meno prospettive di utilità alla missione. Quando i dodici paesi Cee avranno concordato una posizione comune, Pretoria sarà informata. Per ora non c'è stata alcuna replica ufficiale alle parole di Botha. Con tutte queste

riserve, sono mantenute però al momento le date prefissate per la visita (dal 30 agosto al primo settembre), informando fonti della Comunità. Fonti diplomatiche lussemburghesi osservano che esiste «evidente discrepanza» fra la dichiarazione fatta sabato scorso a nome della Cee dalla presidenza lussemburghese e le parole di P. Botha. Sabato, dopo una riunione di «cooperazione politica» a Lussemburgo, la presidenza aveva annunciato l'intenzione dei tre ministri di incontrare Mandela in carcere e aveva dichiarato che «il governo sudafricano deve senza ritardi prendere misure concrete» verso l'abolizione dell'apartheid e «aprire immediatamente un dialogo reale con i rappresentanti autentici della popolazione nera». «In questo spirito» — proseguiva la dichiarazione — «il trio di ministri degli Esteri intraprenderà la sua missione».

## Cgil, Cisl, Uil ad Andreotti: ci vogliono le sanzioni Da Livorno e Carbonia iniziative anti-apartheid

ROMA — I segretari generali di Cgil-Cisl-Uil, Lama, Marini e Benvenuto hanno scritto ad Andreotti, invitandolo ad un «urgente riesame degli strumenti atti a ottenere la fine del regime di apartheid» in Sudafrica. I sindacati sostengono che «non sono più rinviabili iniziative pratiche per isolare Pretoria ed è necessario «aprire un dialogo diretto con l'opposizione perseguitata». Sollecitano infine un incontro con il ministro per «l'attuazione degli impegni già assunti sull'embargo alla vendita di armi e l'esame delle modalità di sanzioni economiche e politiche». Intanto il sindaco comunista di Livorno, il vescovo cattolico e altre autorità religiose delle città (cattoliche, valdesi, ebraiche) hanno sottoscritto un appello contro le violenze sui neri in Sudafrica, che sarà sottoposto alla firma dei cittadini. In Sardegna, il Comitato per la pace organizzato dalle donne di Rosmarino ha promosso una manifestazione per oggi a Carbonia in sostegno del movimento antirazzista sudafricano, raccogliendo vaste adesioni presso le comunità cattoliche della zona.

Aniello Coppola